

DALL'INVIATO Gabriel Bertinotto

**RAMALLAH** «Dove state andando», si informa la signora che si è affacciata in vestaglia sull'uscio di casa, davanti allo Hanania Kharraz Center. Da Arafat, risponde, con precipitoso ed ottimistico entusiasmo, uno dei pacifisti in marcia verso il palazzo presidenziale. Verso il luogo simbolo della repressione scatenata da Sharon contro il popolo palestinese, con il pretesto della caccia ai terroristi. Verso l'edificio in cui Abu Ammar, storico leader di quel popolo, è prigioniero da più di una settimana. «Che Dio vi benedica allora», saluta, commossa sino alle lacrime, la povera donna, mentre il corteo, in cui sfilano anche cinque parlamentari italiani dell'Ulivo (Cruciani, Fumagalli, Pinotti, Fava, Marcora), il deputato europeo Giuliano Pisapia (Rifondazione comunista), e alcuni dirigenti sindacali, passa e procede oltre. Il coprifuoco è stato appena sospeso. Qualche ora di provvisorio ritorno alla normalità, in quasi contemporanea coincidenza con l'arrivo di Zinni, il negoziatore americano cui è stato consentito di incontrare Arafat, nella prima visita ufficiale che il presidente-detenuto abbia potuto ricevere da quando è scattata la ricolonizzazione dei Territori. Ma tanti cittadini di Ramallah stentano a crederci. Temono che qualche cechchino tra il dito premuto ancora sul grilletto, aspettano ad avventurarsi in strada. Esitano, sul cancello del collegio universitario femminile, la bruna Najla e la bionda Linda, due delle undici ospiti rimaste, da quando la crisi ha avuto la drammatica violenta svolta degli ultimi giorni.

Siamo ormai avviati sulla cosiddetta strada della Radio, che prende il nome da una stazione emittente che non trasmette più. È una delle vie d'accesso al complesso architettonico, nel cui cuore si trova l'ufficio di Arafat. E già cessa, già ci abbandona, quel rado movimento di persone, quel brusio di voci e di saluti, quel sorriso che illuminava come un flash istantaneo i volti dei pochi che finalmente osavano comparire all'aperto. Deserto e silenzio, greve, opprimente. Come se qui si fosse raggrumata, in un concentrato di indicibile tensione, tutta l'atmosfera d'angoscia che si respira in questi giorni a Ramallah. Qui, ai piedi del palazzo presidenziale, circondato dalle truppe israeliane.

Roberto Giudici, sindacalista della Fiom, si stacca dal gruppo dei dimostranti, che ostentano sul petto la casacca bianca con la scritta Action for Peace, sigla sotto cui si raccolgono i numerosi movimenti venuti a testimoniare la loro solidarietà con i palestinesi oppressi e la volontà di pace: Arci, Cgil, Ya Basta, Lilliput, Pax Christi, Beati costruttori di pace, gruppi no-global. Due volte Giudici avanza a braccia alzate verso i blindati che bloccano il cammino, sia lungo la strada, sia attraverso un viottolo parallelo. Lo respingono chiarissimi cenni di mano dei soldati, ed inequivocabili movimenti dei mezzi militari. È evidente che da questa parte non si passa, così come non sono passati, sul lato opposto, le cinque auto con giornalisti americani, della Cnn e altri, che hanno dovuto fare una frenetica inversione ad U e allontanarsi, quando si sono visti piovere accanto un nugolo di grante acccecanti. Contro un veicolo sono stati sparati anche proiettili di gomma. I pacifisti ed i parlamentari italiani che li accompagnano, evitano saggiamente di forzare la situazione, ma non si rassegnano a fare marcia indietro. Indugiano, osservano. Arriva una scavatrice gialla. I militari la lasciano avvicinare. Scendono alcuni operai. Trafficano intorno ai pali ed ai cavi della corrente elettrica, divelti e spezzati nei giorni scorsi per privare Arafat anche della luce, oltre che di regolari rifornimenti d'acqua e cibo. Poco dopo, due di loro avanzano verso il gruppo che staziona a cinquanta metri, senza avanzare, senza retrocedere. «Per favore, andatevene - implora uno, di nome Basir, arabo. Se no, i soldati non ci lasciano lavorare, e là

“ La città dei Territori si ripopola di gente che senza paura si riversa nelle strade Presi d'assalto soprattutto i negozi alimentari



Al ritorno a Gerusalemme un atto di intimidazione verso la delegazione italiana: spari in aria al check point Lanci di lacrimogeni contro reporter Usa ”

# Ramallah assapora poche ore senza coprifuoco

Perquisita la casa di un ministro. In serata uccisi a Nablus 4 palestinesi tra cui un bambino di 8 anni

nel palazzo presidenziale resteranno ancora senza elettricità. Grazie per quello che fate, ma ora andatevene». Non c'è davvero più motivo di sostare oltre. Se non fosse che, dalla casa accanto, una donna che ha assistito alla scena, non sa nascondere il suo furore: «Avete visto che roba? Vi dico io cosa pensiamo di Bush e di Sharon. Il primo oramai

noi lo chiamiamo asino, l'asino Giorgino. E Sharon? Non c'è un solo Sharon. Tutti gli israeliani sono tanti piccoli Sharon». Più che un ragionamento, un'invettiva, dettata dalla rabbia di chi dice di «non dormire più la notte, tappata in casa per la paura». Le urla ed il movimento disturbano i soldati. Una camionetta avanza decisa. Tre mitra-

gliatrici ora sono puntate sul gruppo che discute animatamente. Meglio davvero andarsene.

Sorpresa. Ora, ripassando per piazza Menara, il cuore pulsante di Ramallah, sembra di essere in un giorno di mercato. La gente che aveva esitato ad uscire sino a mezz'ora fa, si è riversata in strada. Si fatica

a passare. I negozi sono presi d'assalto. Si formano code di decine di persone, soprattutto gli alimentari. Viene il sospetto che qualche commerciante profitti del generale bisogno e della fretta con cui gli acquirenti devono approvvigionarsi, prima che cali il buio e la cappa del coprifuoco schiacci di nuovo la loro esistenza, per alzare i prezzi e

realizzare qualche guadagno illecito. Una mini-inchiesta sul campo fugge il sospetto. «Cinque chili di banane costavano dieci sheker una settimana fa, e ancora oggi le ho comprate per la stessa cifra», afferma un padre di famiglia con la borsa della spesa in mano. Una madre, carica di provviste, garantisce che non ha dovuto sborsare più di

quello che si aspettava di spendere. Forse i meccanismi della solidarietà sociale funzionano ancora. Forse Ramallah non è così tagliata fuori dai contatti con l'esterno da provocare una carenza di beni essenziali, quale ci si potrebbe aspettare in un agglomerato urbano dove ogni attività è cessata da più di una settimana. «Siamo venute per vedere che accade, non abitiamo in questa zona», spiegano tre ragazze, così diverse e così simili tra loro. Una porta il velo, l'altra si limita a nascondere i capelli in un copricapo che le incornicia il viso. La terza è a volto scoperto. Ma tutte, quasi in coro, spiegano di essere venute «per gustarsi finalmente qualche ora di libertà». Proprio così. La

provvisoria libertà dal coprifuoco, dai cechchini, dai rastrellamenti. I quali probabilmente ricominceranno presto nella via Rakub, una delle arterie che confluiscono in piazza Menara. L'accesso su quel lato è bloccato da cinque blindati. Ci spiegano che in quelle case sono sta-

ti arrestati numerosi militanti e altri forse ancora gli israeliani pensano di trovarne. Sul lato opposto della piazza, in mezzo alla quale troneggia una piramide in ferro con quattro leoni di pietra alla base, spiccano due striscioni, due ritratti: il presidente Arafat, una scritta definisce «legenda dei nostri tempi», ed una giovane infermiera che anni fa si uccise e provocò una strage nel centro di Gerusalemme facendo esplodere l'ordigno che aveva addosso. Noi vorremmo distinguere sempre fra lotta per la libertà e la dignità da un lato, terrorismo indiscriminato dall'altro. Purtroppo non sempre questa separazione è netta e chiara nella coscienza di un popolo oppresso, quando al potere si insedia l'irragionevole ferocia dei falchi, che credono di sradicare la violenza accomunando in un'unica repressione gli armati e gli inermi. E i falchi oggi hanno il sopravvento. Per questo è tanto più ammirevole l'opera di associazioni come Taayush, che raggruppano giovani ebrei ed arabi, accomunate dal credo che ci spiega per tutte Liora: «Non vogliamo la coesistenza fra oppressi ed oppressori. Vogliamo la fusione tra i nostri popoli, perché si possa vivere assieme, e non come entità separate. E questo il messaggio che cerchiamo di diffondere, quando andiamo nei villaggi palestinesi a portare aiuti materiali ed a discutere con gli abitanti. È questa la ragione per cui siamo qui oggi a Ramallah, assistendo gli infermieri, i medici, i volontari che vanno nelle case ad assistere feriti e malati». Parte dei pacifisti lascia Ramallah. Altri danno loro il cambio. Il ritorno a Gerusalemme è movimentato. Al check-point di Kalandia sembra tutto calmo, benché le procedure dei controlli in alcuni casi abbiano l'esasperante lentezza cui i palestinesi sono abituati, come parte della loro quotidiana esperienza. D'improvviso risuonano spari e detonazioni. In aria, come avvertimento. Ma nessuno inizialmente capisce cosa stia accadendo. Anche perché le raffiche si ripetono, sporadicamente, per circa mezz'ora. Solo dopo si apprenderà che poche centinaia di metri più in là, i soldati avevano avvistato passaggi di persone lungo uno dei percorsi alternativi che vengono seguiti da chi vuole evitare perquisizioni e verifiche. Fumano Cruciani, uno dei parlamentari a lungo bloccati a Kalandia, aveva dichiarato in mattinata: «Siamo venuti senza pregiudizi di alcuna natura o inimicizia verso Israele. Ce ne andremo con due certezze: che qui è venuto meno ogni diritto umanitario, civile, internazionale. E che l'iniziativa dei pacifisti è di grandissima utilità. Non un atto estetico, come ha scritto qualcuno. Grazie a loro, ad esempio, l'ospedale di Ramallah ha potuto continuare ad operare». Evitando cioè gli interventi vessatori che le truppe di Sharon hanno effettuato altrove. In serata si diffonde la voce di una perquisizione a casa del ministro dell'informazione Yasser Rabbat, un quartiere di El Bireh. E più tardi si apprende che 4 palestinesi, tra cui un bambino di Banni, sono stati uccisi nel campo profughi di Askar, a Nablus, da un attacco dell'esercito israeliano.



## oggi corteo nella capitale

### Roma apre in Israele un ufficio per la pace

Un ufficio per la pace gestito dal comune di Roma, dall'Associazione Italia-Palestina e dall'Associazione Italia-Israele, aprirà nei prossimi giorni a Gerusalemme. Lo ha annunciato ieri in Campidoglio il sindaco di Roma, Walter Veltroni, alla presenza dei rappresentanti delle due associazioni, precisando che sarà uno «spazio per la pace», per tenere aperta la via del dialogo.

L'ufficio resterà aperto almeno un mese e promuoverà iniziative di incontro tra i due popoli. «Vorrei andarci anche io con una delegazione della città, la più unitaria possibile», ha aggiunto il sindaco. «La storia ci ha insegnato - ha proseguito Veltroni - che coloro che oggi sono nemici domani dovranno convivere;

abbiamo voluto che ci fosse un luogo dove la storia già comincia e mi piace che dietro a questa idea ci sia la città di Roma».

«Pace in Medio Oriente, due popoli, due Stati». Con questo slogan torneranno a sfilare oggi nelle vie della capitale pacifisti, no global, sindacati, social forum e una vasta rappresentanza di partiti (Ds, Margherita, Verdi, Prc e Pdc) in un corteo, promosso dalla comunità palestinese di Roma, nel quale si prevedono circa 30 mila manifestanti. Il corteo partirà alle 14,30 da piazza della Repubblica.

Il segretario dei Ds, Piero Fassino, e i capigruppo di Camera e Senato, Luciano Violante e Gavino Angius, hanno incontrato ieri il rappresentante dell'Autorità nazionale palestinese in Italia, Nemmer Hammad. I Ds chiedono una tregua sul campo e che «si ponga fine a qualsiasi attentato terroristico, si ritirino le truppe israeliane dai territori e dalle città dell'Autorità nazionale palestinese: si costruiscano al più presto le condizioni per una conferenza di pace». Fassino, Violante ed Angius hanno concordato un analogo incontro con l'Ambasciatore d'Israele in Italia Heud Gol.

# I francescani: deponete le armi

Appello ai militari israeliani e ai miliziani palestinesi per sbloccare l'assedio alla Natività

## Greggio, Khamenei per un mese di blocco

La Guida suprema della Repubblica Islamica di Iran, l'ayatollah Ali Khamenei ha chiesto ieri ai paesi arabi e islamici produttori di petrolio di «sospendere simbolicamente per un mese» le forniture di petrolio ai paesi occidentali e a quelli che hanno rapporti con Israele. «Chiedo ai paesi arabi e islamici produttori di petrolio di tagliare le forniture all'occidente e ai paesi che intrattengono rapporti con Israele per un mese e a titolo simbolico», ha detto l'ayatollah Ali Khamenei durante la preghiera del venerdì.

«Il petrolio - ha aggiunto - appartiene ai popoli e può essere un'arma contro l'occidente e contro i paesi che appoggiano il regime barbaro di Israele».

Un anziano passa davanti a un blindato israeliano  
Goran Tomasevic Reuters

Roberto Monteforte

**ROMA** Come Francesco di Assisi otto secoli fa è andato disarmato incontro al Sultano d'Egitto Malek-El-Kamel, tra due eserciti armati, per costruire la pace, così oggi i Francescani non possono permettere che si scateni una tragica carneficina a Betlemme, nella chiesa della Natività. È questa la posizione espresa ieri nel corso di una conferenza stampa da padre Giacomo Bini, Ministro generale dei frati minori, l'ordine che ha in custodia i luoghi di culto cattolici in Terrasanta. Malgrado siano senza più viveri e vivano da giorni in una situazione di durissima tensione i religiosi non lasceranno la Basilica sorta dove è nato Gesù fino a quando non ci sarà la certezza che non si arriverà ad un contatto diretto tra le truppe

israeliane che assediano il complesso della Basilica e i 200 miliziani palestinesi che in quei luoghi hanno trovato rifugio. «Sarebbe un bagno di sangue, uno scandalo per tutta l'umanità e proprio nel luogo dove è nato Gesù» ha affermato ieri il «generale» dei francescani minori. «Ostaggi volontari» tra i due fuochi, i francescani sono pronti a svolgere un ruolo di mediazione tra le parti, ma pongono una condizione: che siano deposte le armi. «Si ritirino le truppe israeliane e lascino a terra le armi i palestinesi» chiede padre Bini. La situazione è ormai ad un punto limite, vicina all'irreparabile. «La Basilica è insicura, i soldati israeliani hanno sfondato una porta della Chiesa, un'altra è stata forzata dai miliziani palestinesi» afferma il religioso che è in continuo contatto telefonico con i frati a Betlemme e a Gerusalemme.

Il «generale» dei francescani chiede a tutti di fare un passo indietro. Per questo nei giorni scorsi ha scritto al presidente Bush chiedendogli di fare pressione su Sharon per fermare la violenza. Il religioso ha rivolto un appello alle parti in conflitto. Chiede «a chi ha sofferto, in un passato recente o remoto, che non si ritenga in diritto di far soffrire ancora gli altri», di rinunciare allo «spirito di vendetta» e di scegliere «la via del perdono». Parole che sembrano ingenuità, visto il vortice di violenza e di odio che si è abbattuta sui territori occupati e su Israele. Ma il padre generale francescano si appella alla memoria. Come, ricorda, vi sono stati migliaia di «condannati a morte o allo sterminio che hanno trovato rifugio nelle nostre chiese e nelle nostre case», ai quali «è stato fatto pure indossare il saio francescano per salvarli», così oggi

«siamo pronti a dare un saio francescano di pace a tutti - ha dichiarato riferendosi ai palestinesi rifugiatisi alla Natività - affinché essi stessi diventino strumenti di pace». I francescani chiedono che siano deposte le armi, per questo si rivolgono in primo luogo ai Capi di Stato perché abbandonino le ragioni della forza, per questo per la terza volta nella storia, la tomba situata nella Basilica Inferiore di Assisi, rimarrà aperta stanotte per ospitare una veglia e domani si terrà la giornata di preghiera voluta dal Papa.

Anche le Chiese evangeliche in Italia prendono posizione sulla drammatica situazione in Medio Oriente. Preghiera, confessione di peccato, testimonianza attiva per la pace sono le strade da percorrere. Le indicano i leader delle maggiori chiese evangeliche in una lettera indirizzata a tutte le co-

munità locali con la quale annunciano l'intenzione di realizzare «una missione ecumenica di pace in Medio Oriente per esprimere solidarietà alle vittime israeliane e palestinesi e sostenere attivamente le forze impegnate per la pace». «Oggi in Medio Oriente non c'è né pace né giustizia» prosegue la lettera sottoscritta da Gianni Long, presidente della Federazione delle chiese evangeliche in Italia, Gianni Gene, Moderatore della Tavola valdese, Valdo Benecchi, presidente delle Chiese Metodiste in Italia, Aldo Casonato, presidente dell'Unione Cristiana Evangelica Battista d'Italia, Jürgen Astfalk, Decano della Chiesa luterana in Italia. Le chiese evangeliche rinnovano il proprio sostegno «a tutte le iniziative che, guardando sia alle sofferenze degli israeliani che a quelle dei palestinesi, cercheranno di fermare le armi e rilanciare la strategia del dialogo».